

&gt;&gt;&gt;&gt; chiesa italiana

# Da Montini a Bergoglio

&gt;&gt;&gt;&gt; Giuseppe De Rita

*Il tema della presenza dei cattolici nella politica italiana ha dominato i primi quarant'anni della Repubblica. La cesura che si è realizzata nel nostro sistema politico dopo il 1992 non poteva non ripercuotersi anche sul rapporto tra la realtà sociale, culturale e politica espressa dal cattolicesimo e l'insieme della complessa vicenda italiana, con il perdurare ed l'accentuarsi della sua condizione di crisi. Come questa si sia venuta evolvendo rispetto al corpo stesso della Chiesa italiana ed alle modifiche mosse dalla predicazione di Papa Francesco è il tema posto al centro del dibattito che si è svolto il 9 maggio presso la sala Koch del Senato in occasione della presentazione del nono volume della collana "Gli anni di Craxi", edita da Marsilio ("Il Concordato al tempo di Francesco"). Di seguito il testo di alcuni interventi pronunciati in quella sede.*

Qualcuno forse ricorderà un libro di Acquaviva e mio intitolato *La Chiesa galassia e l'ultimo Concordato*, dove sostenevamo che la Chiesa di allora (1985) era estremamente ricca sul piano delle strutture intermedie, ma all'esterno sembrava in crisi, dopo le sconfitte del divorzio e dell'aborto. Nei fatti era una Chiesa viva e forte. Anzitutto a livello diocesano, perché Paolo VI, dal giorno in cui fu eletto al giorno in cui è morto, rinnovò radicalmente la squadra dei vescovi italiani (ancora quindici o vent'anni fa chi girava l'Italia trovava dappertutto vescovi "montiniani", da Ablondi a Cè, da Battisti a Piovanelli).

Erano vescovi che tenevano ottimamente il rapporto con la loro comunità e con le istituzioni, e che quindi erano veri e propri soggetti intermedi sia ecclesiali che sociali. Ma in più la Chiesa viveva di una ricchezza "collaterale" dovuta alla esplosione dei movimenti e delle associazioni (da Comunione e Liberazione, ai neocatecumenali, all'Opus Dei), che facevano parte della "galassia" e anche loro partecipavano in forma diretta o indiretta (e talvolta conflittuale) al rapporto della Chiesa con la comunità locale e con la realtà civile: anche quando esprimevano istanze non collimanti con quella della gerarchia (si pensi solo ai "cattolici del no" di Scoppola e Ardigò).

La Chiesa di fine anni Settanta è stata assolutamente una Chiesa molto ricca. La parola "galassia" forse non rende conto di questa vitalità interna, di cui sono stato spesso partecipe, solo che mi ricordi di esser stato relatore a *Febbraio '74* (l'a-

pice del vigore della Chiesa di Roma): non perché c'erano cinquemila persone in Basilica, ma perché in quattordici cinema e sale intorno a San Giovanni si tennero discussioni con centinaia, migliaia di persone). Ed ancora, quando nel 1976 si fece *Evangelizzazione e promozione umana*, ricordo di aver personalmente partecipato a più di una trentina di incontri preparatori in altrettante diocesi. Tutti, Monsignor Bartoletti in testa, sentivamo che "la Chiesa c'era" e che in particolare essa aveva una forte dimensione intermedia: poteva quindi anche andare a un Concordato di revisione di funzioni e di poteri.

Ruini ha messo in atto per anni  
una verticalizzazione estremamente forte,  
specie nelle grandi battaglie  
per i cosiddetti "valori non negoziabili"

Forse ho nostalgia di quel tempo, ma confesso di sentire tristezza per una Chiesa che è passata dall'essere una galassia vitale a un corpo sociale "vuoto dentro", dove la dimensione intermedia è stata progressivamente distrutta o delegittimata. Se provo a domandarmi il perché, mi sento obbligato a notare che la Chiesa ha ceduto (quaranta anni prima dell'epoca renziana) alle due tentazioni della modernità: la disintermediazione e la verticalizzazione.

Si può e si deve al riguardo ricordare che tutti gli anni wojtyliani sono stati anni di forte verticalizzazione e di sostanziale

disintermediazione: il Papa parlava direttamente ai popoli in giro per il mondo, e non era interessato alla complessità di ragionamento che nasce dalla dimensione intermedia della struttura ecclesiale. E tale verticalizzazione trascinava inevitabilmente nella Chiesa italiana, specialmente dopo l'uscita di scena di Poletti (che era comunque montiniano), e con l'affermarsi della strategia di azione di Ruini, che ha messo in atto per anni una verticalizzazione estremamente forte, specie nelle grandi battaglie per i cosiddetti "valori non negoziabili". La dialettica intermedia è stata a lungo messa da parte: e (dopo il periodo ancora tutto da decifrare di Benedetto XVI, attento peraltro più alle giunture dottrinali che a quelle organizzative del corpo ecclesiale) è arrivato papa Francesco: uno che dall'alto disintermedia a tutto campo, parlando direttamente ai singoli, al cristiano dovunque esso sia, al cattolico dovunque esso operi. Basterebbe vedere l'ultimo libro che ha pubblicato per Rizzoli, dove risponde a ciascuna lettera dei bambini o dei ragazzi, e firma "Francesco", segno di una libertà di rapporti diretti che è una avventura straordinaria, ma forse un po' decostruttiva di ogni mediazione istituzionale – e culturale – intermedia.

E quando dice "chi sono io per giudicare un omosessuale?" sussurra al vertice tutta la dimensione gerarchica, dottrinale e pastorale, per andare al rapporto personale, dove vince la primazia del credere al Vangelo, alla fruizione del Vangelo, all'intimo sentire di ciascuno, fino al primato del perdono e della misericordia. Implicitamente taglia fuori la Cei, i vescovi, la macchina ecclesiale: cosicché io sento che il vero problema della Chiesa, in presenza di una progressiva verticalizzazione e disintermediazione, è quello di trovarsi con il vuoto della dimensione intermedia.

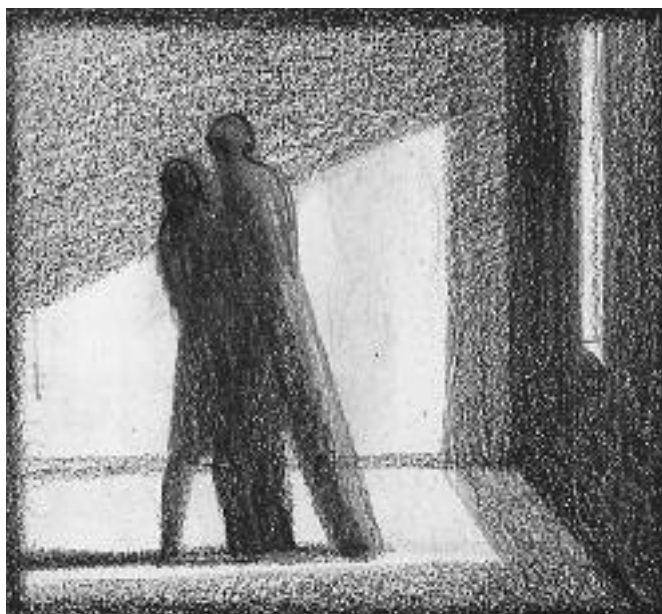
È colpa soltanto dei pontefici degli ultimi decenni? O c'è anche una colpa profonda di chi doveva presidiare la dimensione intermedia? In parole povere: cosa dicono oggi la Cei o i singoli vescovi (anche quelli molto sensibili e da me molto stimati, come il mio amato Cardinale Vallini) a un italiano medio che cerchi o aspetti un messaggio di senso, e che forse alla fine deve cercarlo leggendosi sull'*Osservatore* la quotidiana omelia a Santa Marta? Scontiamo il fatto che la citata verticalizzazione carismatica ha fatto sì che spesso la nomina dei vescovi fosse viziata dal careerismo interno, di cui Ratzinger disse "è il veleno che sta distruggendo la Chiesa, il careerismo"; ma scontiamo anche il fatto che, se nomini vescovi tanti nunzi apostolici senza alcuna esperienza di vita pastorale (o tanti segretari (di congregazioni curiali o di singoli cardinali), alla fine hai una relativa povertà culturale e politica del corpo episcopale, che non riesce ad essere corpo sociale e

politico. Si rivada per esempio alle vicende preparatorie delle elezioni del 2013, con il convegno di Todi, dove (pur con un bel discorso del cardinale Bagnasco) i vertici non si presero nessuna responsabilità di fronte ad un momento difficile, forse un momento strategico.

Ed allora oggi noi abbiamo un Papa che vola alto e nell'anima di ciascuno di noi: ma abbiamo anche una moltitudine indistinta di fedeli, anche molto devoti, senza alcun senso di appartenenza alla organizzazione ecclesiale intermedia, in un vuoto che non basta a coprire la routine delle riunioni e dei documenti delle Conferenze episcopali. L'epoca d'oro della Chiesa italiana, quella di Montini (che non è stato un grande perché ha reso concreta la Chiesa del Concilio, ma è stato grande perché aveva il gusto e l'impegno per la dimensione strutturale intermedia e organizzativa), la mia speranza - quando vedo sull'*Osservatore Romano* che due o tre volte a settimana papa Francesco riceve il cardinale Quillet, prefetto dei vescovi - è che stia facendo una rivisitazione e un rinnovamento della squadra dei vescovi. Non avrà il tempo che ha avuto Montini dal 1963 al 1978, ma onore alla intenzione della strategia.

Una dinamica ormai quarantennale trova oggi  
una Chiesa più vuota: e quindi squilibrata  
nel rapporto tra Chiesa e Stato

Quale che sia il futuro, noi italiani dobbiamo per ora convenire che la nostra Chiesa non ha struttura intermedia, non ha volontà intermedia, non ha idee intermedie, non ha progettualità intermedia. E se poi il Papa dice ai vescovi "fate voi, fate voi", loro potrebbero anche rispondere, nel segreto, di non esserne capaci, forse condizionati dalla lunga abitudine ad attuare indirizzi e indicazioni che venivano dall'alto e che loro eseguivano, spesso consapevoli che ciò comportava una progressiva debolezza della dimensione intermedia della Chiesa. Una dinamica ormai quarantennale, trova oggi una Chiesa più vuota: e quindi squilibrata nel rapporto tra Chiesa e Stato, tra chiesa e politica, rispetto al Concordato del 1984. Allora avevamo due soggetti tutto sommato forti: da un lato il Craxi politico, di per sé un soggetto verticalizzatore che aveva un concetto forte dello Stato; dall'altro lato una Chiesa forte e potente nelle strutture intermedie, anche se debole nel versante dell'opinione. I due soggetti potevano con sicurezza avvicinarsi, discutere, fare un Concordato. Oggi invece i due soggetti sono deboli, e chi ne soffre di più è proprio la realtà della Chiesa.



Oggi nella realtà periferica i singoli parroci, sono bravi a tenere la propria comunità, a fare ricchezza dei riti, a fare magari le sagre parrocchiali: ma nel momento in cui si arriva alla dialettica sociale, necessariamente intermedia (quella in cui si deve parlare di “i giovani della mia diocesi o l’economia del mio paese”), non riescono ad avere le cinghie di trasmissione fra la loro collocazione di base e la trattazione dei grandi temi collettivi. Così alla fine ci si accoda all’ultima esternazione del Pontefice oppure ci si accoda alla tentazione di scivolare sul tema della moralità della politica, con un moralismo che non può verificare nel concreto i termini e i conflitti reali che ci sono nella vita pubblica e mettere a fuoco il proprio ruolo ecclesiale.

Non c’è stato ad esempio nessun uomo di Chiesa che abbia stigmatizzato il magistrato che recentemente ha definito “abietto” un indagato: che abbia cioè rivendicato quel potere per sé, in quanto custode della moralità più ancora che della legalità. Ed in questa palude di equivoci e di sovrapposizione di ruoli avviene che nei discorsi quotidiani gli stessi parroci e gli stessi vescovi indulgano con rassegnazione qualunque all’idea che tutti sono ladri e che “la politica è corruzione e malaffare”, diventando implicitamente dei grillini di complemento, praticamente degli antipolitici. Lo ha detto bene Sorgi: l’antipolitica sta entrando o è già entrata nella Chiesa cattolica. Ciò è avvenuto perché non c’era altro che il vuoto culturale, che nessun facile moralismo può riempire; e così nell’attuale scontro di potere tutto diventa giustizia penale, i cui protagonisti non solo determinano la repressione di un reato ma fanno “legalità”, e di conseguenza nuova moralità pubblica e privata, con la Chiesa che osserva “a bordo campo”.

Rivedere allora a distanza gli anni del Concordato genera un po’ di nostalgia da combattenti e reduci (come siamo Acquaviva ed io): ma è un sentimento da rifuggire, perché bisogna far capire, e con durezza, la malattia mortale del rapporto tra Chiesa e politica, cioè il vuoto intermedio della Chiesa. Questo è un fenomeno che al limite potrebbe ren-

dere ancora più faticoso il percorso dei rapporti fra due mondi che diventano sempre più distinti. Rischiamo che fra Stato e Chiesa non ci sia una dinamica reciproca di profondità del capire e gestire la realtà italiana. Sembra che i due soggetti non sappiano “pensare”, anzi “distinguere per pensare”: e mi piace sottolineare che è il Papa, in questo momento, che riesce a pensare e distinguere, mentre tutti gli altri affastellano moralità e legalità, peccati e reati, devianza e malaffare. Sarebbe bene seguire il suo esempio, e che lo seguissero le strutture intermedie della Chiesa.

Se non c’è cultura nel corpo sociale della Chiesa non è possibile dialogare con la politica

Io da semplice fedele posso parlar male dell’affastellamento fra moralità e legalità, posso criticare le tante iniziative di tale affastellamento (le navi della legalità o le notti bianche per la legalità): ma non può farlo un parroco, perché tutti i giuristi gli direbbero: “Ma come? I politici sono dei ladri e farabutti e tu non difendi la legalità?”. È così: se non c’è dimensione intermedia, se non c’è cultura del corpo sociale, non si sa più distinguere e si resta prigionieri dell’affastellamento senza discernimento.

Le società moderne invece vivono di distinzione. Io sono stato educato dai gesuiti, e in prima media i gesuiti ci davano da leggere una frase e ci dicevano “distingui”: distingui non soltanto il soggetto e il complemento oggetto, ma distingui il contenuto, cerca di articolare il pensiero. Pochi nella Chiesa saprebbero oggi mettere insieme un tale rudimentale ragionamento, perché non c’è la cultura adatta “a distinguere”: una cultura che non si fa leggendo libri o lanciando improbabili progetti culturali; si fa giorno per giorno, distinguendo fra peccato e resto, fra moralità e legalità.

Ecco: questa è la mia, forse non ottimistica, valutazione della realtà; e se oggi dobbiamo in qualche modo sperare che si risalga un po’ dal deterioramento culturale, addirittura intellettuale, che ho cercato di descrivere, dobbiamo soltanto sperare che ci sia un lento rinnovamento interno del corpo ecclesiale italiano, ed in particolare del corpo episcopale. Si dirà che sono troppi, un campo sterminato da coltivare: ma quale che sia la cifra, essi devono essere diversi da quello che sono attualmente. Se non c’è cultura e prassi intermedia nel corpo sociale della Chiesa non è possibile dialogare con la politica, magari in un comune impegno a fronteggiare la “società del frammento”.

&gt;&gt;&gt;&gt; chiesa italiana

# Il filo spezzato

>>>> **Marcello Sorgi**

**A**ppartengo ad una generazione che ebbe modo di seguire giornalmisticamente la trattativa e poi la firma del Concordato, e di accorgersi che c'era un grande divario tra la sorpresa che accompagnò la firma e le conseguenze che ne seguirono. Dico la sorpresa, perché il Concordato era quello del 1929, e la controversa vicenda dell'Assemblea costituente – con l'accordo tra la Dc e il Pci, e il disaccordo dei laici e dei socialisti, sul recepimento del Concordato del 1929 nell'articolo 7 – aveva rivelato la delicatezza della questione per chiunque vi si accostasse.

Alla Costituente si era scelto di recepire tale e quale il Concordato del '29 perché riaprire una discussione, e in assenza di un'architettura istituzionale completa, sarebbe stato molto difficile: anche e soprattutto per quelli che erano i rapporti fra uno Stato che rinasceva e una Chiesa che aspettava di ristabilire normali relazioni politiche e diplomatiche.

Nel 1984 la sorpresa fu forte, perché fu anche una svolta politica importante: ai governi democristiani dei primi trent'anni della Repubblica non era stato consentito di concludere la revisione del Concordato; e nella ricostruzione che ne è stata fatta trent'anni dopo si ricorda che addirittura Fanfani, che nel

1983 aveva guidato il governo elettorale precedente il governo a presidenza socialista, nel passaggio delle consegne a Craxi che si insediava a Palazzo Chigi neppure ne parlò, talmente la considerava una questione quasi insolubile. Figurarsi quanto ci avrebbero tenuto i presidenti del consiglio democristiani a fare un accordo di quel genere: eppure a loro non fu mai consentito.

Immaginare oggi un accordo come quello che fu fatto trent'anni fa sarebbe molto difficile

La seconda parte della sorpresa fu che il Concordato non produsse quelle conseguenze politiche che ci si aspettava: lo stesso Craxi ne rimase abbastanza deluso. Se l'obiettivo doveva essere non solo anche quello di stabilire una rete di rapporti diversi fra i laici, i socialisti, la Chiesa e lo Stato del Vaticano (che aveva peraltro ancora un'influenza molto forte sulla situazione italiana), Craxi andò incontro a una delusione.

Al primo appuntamento successivo alla firma del Concordato, le elezioni politiche del 1987, Craxi ebbe un ottimo risultato



(superò il 14%), ma la Chiesa, i parroci, i vescovi condussero una campagna elettorale molto antipatizzante nei confronti della novità socialista. Da quella parte non venne nessun aiuto. Non che Craxi se lo aspettasse, ma certamente non si aspettava un'ostilità che apparve peraltro immotivata.

Perché ho voluto sommariamente ricordare quel periodo e ciò che è successo subito dopo? Perché, secondo me, parlarne trent'anni dopo vuol dire ricordare una cornice, una temperie politica e sociale, completamente diverse da quelle di oggi. La differenza non è solo tra il papato wojtyliano e il papato di Francesco: tra l'impostazione della Curia di allora (che era ancora molto forte) e quella di papa Francesco. C'è anche una grande differenza tra la politica di allora e la politica di oggi. Immaginare oggi un accordo come quello che fu fatto trent'anni fa sarebbe molto difficile per varie ragioni. Per come è cambiata la politica, ovviamente. Con la prima Repubblica c'erano i partiti, il sistema proporzionale, i governi che nascevano in Parlamento, il fattore K, il fatto che i partiti che formavano un governo erano sempre quelli che stavano da una parte e il partito di opposizione era fermamente limitato nel suo campo (salvo poi trattare, convenire, concordare, convergere su scelte importanti). La seconda Repubblica (e la terza, come si presenta oggi) sono molto diverse: una politica sostanzialmente senza partiti, un sistema politico che si basa sulla competizione tra singoli, una forte, fortissima componente antipolitica che in Italia si sta affermando (anzi, si è affermata) con proporzioni perfino diverse da quelle di molti altri paesi europei. Perché è vero che in alcuni paesi addirittura i populistici sono andati al governo: però è anche vero che non è ancora successo quello che si è verificato in Italia nel 2013, con il Movimento 5 stelle che prende il maggior numero di voti, e che non è risultato vincitore solo perché una delle due coalizioni è riuscita a batterlo e a ottenere il premio di maggioranza, senza che nessuno dei tre contendenti in campo abbia avuto la vittoria piena.

Si può leggere questa vicenda politica italiana come sintomo di un'ennesima crisi, o si può continuare a parlare di transizione: anche se una transizione che dura da più di vent'anni non ha molto senso. La verità è che la situazione politica dal 1994 in poi è ferma davanti ad alcune questioni che non è riuscita a risolvere, e l'atteggiamento della Chiesa nei confronti delle istituzioni e della politica italiana ha risentito molto di questa crisi. E' evidente che la Chiesa per un certo periodo ha guardato con preoccupazione al rapporto con la politica italiana, e via via se ne è estraniata. E questo non è dipeso dal fatto che ci fosse un Papa non italiano, un Papa straniero: perché il Papa straniero c'era anche al tempo in cui si fece la revisione del

Concordato. Questa forma di estraniamento è stata determinata da un atteggiamento che via via i vescovi hanno assunto rispetto alla politica italiana, sostanzialmente non fidandosi più che da questa crisi potesse uscire una soluzione.

Lo si comprende se si vanno a rivedere i documenti dei vescovi in questi anni. Non parlo di Berlusconi, del modo in cui la vicenda di Berlusconi si è conclusa: che ovviamente ha incontrato da parte della Chiesa una forma di rigetto, perché lì ci andavano di mezzo anche questioni di etica, di moralità, di atteggiamenti che seppure personali venivano allo scoperto mettendo in imbarazzo un'istituzione come la Chiesa.

Non parlo di quello, ma parlo, per esempio, del rapporto con la corruzione: con l'esplosione di una serie di fenomeni di corruzione più piccoli ma continuativi, più diffusi su un territorio che va da nord a sud. A un certo punto nei documenti dei vescovi si è cominciato a leggere qualcosa che assomigliava ad una sorta di atteggiamento antipolitico (passatemi il termine improprio): nel senso del venir meno di una ragionevole speranza sul fatto che la politica italiana nel suo complesso potesse rappresentare un interlocutore credibile per la trasformazione e soprattutto per l'evoluzione della società.

La Chiesa non ha più trovato interlocutori in grado di approfondire i temi legati ai cosiddetti valori non negoziabili

Il quadro è cambiato in modo forse definitivo quando si è cominciato a leggere in quei documenti che la Chiesa doveva porsi il problema di costruire una nuova classe dirigente: senza i partiti, che tra l'altro non c'erano più; senza la politica, che peraltro – come si è visto – di classi dirigenti ne produceva continuamente di nuove, ma non sempre in grado di essere all'altezza dei problemi del paese.

Da questo momento in poi chi ha fatto il giornalista come me, e chi ha avuto la possibilità di cercare delle spiegazioni più approfondite, si è trovato di fronte alla conferma di questa impressione. Cosa ci spiegavano i vescovi quando andavamo a chiederglielo? Che non c'era una grandissima differenza fra il centrodestra e il centrosinistra, ma che entrambi dicevano di volersi impegnare su cose che poi non realizzavano.

Quindi la Chiesa non ha più trovato interlocutori in grado di approfondire con sincero interesse i temi legati ai cosiddetti valori non negoziabili: la famiglia, la vita, il termine della vita, la morte, i limiti della scienza, il progresso scientifico, il rapporto fra il progresso scientifico e i valori fondamentali. Qualcuno

dirà che Berlusconi voleva fare un decreto per impedire l'eutanasia di Eluana Englaro. Sì, è vero: voleva fare un decreto che non fu poi possibile fare. Lì ci fu una perplessità motivata del Presidente della Repubblica. Ma il punto era che la Chiesa non si aspettava di misurare così la capacità della politica di seguire e in qualche modo orientare i processi di evoluzione della società: non in questo modo confusionario, approssimativo, sempre prendendo le cose per l'ultimo pezzo della coda.

Da un certo momento in poi la comunicazione si è interrotta, o comunque si è molto affievolita. Se uno valuta non solo l'epoca della revisione del Concordato ma quella precedente (diciamo gli anni dei primi segni forti di secolarizzazione della società italiana, dal referendum sul divorzio in poi) si accorge che è la prima volta che sia la Democrazia cristiana per quello che la riguardava, sia la Chiesa italiana si accorgevano che i cattolici più convinti erano una minoranza rispetto a una società che si stava secolarizzando; e che c'era anche una parte dei cattolici che andava da quella parte, cioè che seguiva quel pezzo di società secolarizzata.

Ma se uno misura il livello del confronto e la capacità poi di ricucire comunque, di approfondire un dialogo (perché poi dal 1974 si arriva al 1984), vede che sono dieci anni in cui in mezzo ci sono la legge e il referendum sull'aborto, e poi arriva il Concordato: perché comunque un filo di comunicazione non si è interrotto né a livello di confronto culturale e politico né a livello di istituzioni.

Io non voglio sottovalutare la novità di Papa Francesco. Con Wojtyła, che peraltro fu il protagonista di un papato lunghissimo, noi tutti – parlo sempre di noi osservatori – avemmo la sensazione di un orizzonte mondiale. Quando Wojtyła diceva “in fondo io non sono altro che il vescovo di Roma”, intendeva dire che l'Italia era semplicemente una parte del suo orizzonte, ma il suo vero orizzonte era il mondo. E infatti ricordiamo che finché ha avuto forza quel Papa ha viaggiato, ha visitato anche paesi in cui il cattolicesimo era emarginato, per non dire addirittura costretto in una condizione di assoluta mancanza di libertà: e la sua predicazione ha abbracciato l'intero pianeta. Il suo successore, che invece è stato protagonista di un papato assai breve e ovviamente in qualche modo compresso dalla decisione finale di dimettersi, introdusse una dottrina molto interessante: penso per esempio al discorso di Ratisbona, alle polemiche che ne nacquero, alla difficoltà di trovarsi in un mondo che conosceva di nuovo le guerre, e guerre che avevano anche una componente religiosa molto forte. Però la crisi del Vaticano che porta alle dimissioni di Papa Benedetto alla fine schiaccia tutto quello che forse più avanti avremo modo di studiare e di capire meglio.



Papa Francesco è talmente impegnato a cercare un dialogo diretto con i cattolici che il rapporto non dico con l'Italia, ma con l'Europa, lo trova in molti casi antagonista. Pensate semplicemente alla questione degli immigrati: qualcuno di voi avrà visto, sono immagini recenti, i leader europei a confronto con il Papa. Io non ho idea di cosa si sono detti, e comunque penso che l'unica parte rilevante di quegli incontri sia stato l'incontro con la Merkel, perché la Merkel sta esercitando in questo momento un ruolo (molto difficile) di cerniera tra il pezzo d'Europa che punta a una rottura e il pezzo d'Europa che invece invoca un aiuto per la questione dei migranti.

Gli altri davano la sensazione di essere lì perché non sapevano più cosa fare: la sensazione di estrema debolezza, di scarsissima capacità a misurarsi con un problema enorme come quello che abbiamo sotto gli occhi. E allora se è così – ed è difficile che non sia così, perché se uno guarda il contesto europeo è veramente da dissennati quello che stanno facendo i membri dell'Unione – credo che non si può dare del tutto torto a un certo scetticismo della Chiesa sulle istituzioni contemporanee, sulla loro effettiva capacità di misurarsi con i problemi e di assumere il ruolo di interlocutori in un confronto al quale sembrano purtroppo aver rinunciato in partenza.

&gt;&gt;&gt;&gt; chiesa italiana

# Opportunismo rinunciatario

&gt;&gt;&gt;&gt; Gennaro Acquaviva

Sono molto d'accordo con De Rita. Del suo ragionamento intendo sottolineare un punto per me di grande rilievo. Ma prima mi sento in obbligo di formulare una premessa "istituzionale", che vale in particolare per noi che ci siamo occupati di queste cose trent'anni fa; e che lo abbiamo fatto non solo da cattolici obbedienti (alla De Rita, e cioè con passione e fede), ma anche caricandoci della responsabilità – appunto istituzionale – di lavorare appassionatamente per chiudere un capitolo importante della nostra storia, aprendone uno nuovo e migliore. Se con Margiotta, Amato, anche Tremonti (oltre Craxi) non avessimo fatto quello che abbiamo fatto tra il 1983 ed il 1987, l'assetto di cui ancora oggi discutiamo non si sarebbe realizzato.

Ad esempio: la Conferenza episcopale e il suo presidente del tempo preferivano, come è noto, la defiscalizzazione delle offerte. Questa era la forma che proponevano per il nuovo finanziamento alla Chiesa reso necessario dall'abolizione della congrua. Poi, naturalmente, anche questi santi preti si fecero due conti ed alla fine accedettero alla proposta avanzata dallo Stato di un intervento "aggiuntivo", pensato in qualche maniera quale "copertura" del principale (la defiscalizzazione, appunto). Questo è diventato, per via, così cospicuo soprattutto perché è cresciuto, e di molto, il reddito nazionale: per merito del lavoro degli italiani e non per colpa di qualcuno, o per la presunta ingordigia dei vescovi italiani.

È quindi anche in base a questo lavoro che allora facemmo e soprattutto alle ragioni per cui lo facemmo – ragioni che si fondavano in particolare sull'applicazione di un principio innovativo quale l'affermazione di un rapporto di collaborazione tra i due soggetti, la politica, come la chiama De Rita, e la Chiesa – che oggi ci sentiamo in dovere di dire una parola, speriamo ancora positiva e comunque di verità, su questo argomento.

Vengo al punto sollevato da De Rita, la cui analisi mi sembra non solo molto condivisibile ma anche convincente. Rispetto all'assetto della Chiesa del dopo Montini vorrei innanzitutto sottolineare che in questi trenta e passa anni non c'è stata solo la crescita della forza centralistica e romanocentrica della Cei,

stabilizzatasi nella fase fondativa della gestione Ruini anche per il legame, forte e solidale con il governo del Papa del tempo. C'è stata anche la fine del partito cattolico, nelle forme traumatiche e peccaminose che abbiamo conosciuto con Tangentopoli.

Si trattò di un evento che non poteva non incidere anche sull'assetto della Chiesa italiana: almeno nel senso che aver lasciato andare al proprio destino non solo la classe dirigente di quello che ancora era il partito dei cattolici (con tutto il suo elettorato fidelizzato), ma anche la stessa storia e tradizione del cattolicesimo politico, ha creato le condizioni per l'emersione di altri fenomeni sociali e culturali (anche di origine prevalentemente clericale) che hanno consentito, o almeno favorito, una crescita forte dell'antipolitica. L'antipolitica nel mondo cattolico nasce anche per aver lasciato morire questa storia e questa tradizione politica. E bisogna dirlo perché è la verità: questo è avvenuto anche per ignavia e paura dei vescovi.

La paura dei vescovi di trovarsi compromessi  
anche loro dentro il tritacarne di Mani pulite  
ha favorito questo distacco,  
se non addirittura la condanna della politica

Abbiamo conosciuto in molti quel grande amico che è stato Gianni Baget Bozzo: un po' matto ma spesso lucido. Ebbene proprio don Gianni scriveva in quel tempo, nel 1994, un libro in cui ricordava il rapporto organico che c'era stato, a partire in particolare dalla seconda metà del Novecento, tra la nascita, la crescita e la diffusione del partito unico dei cattolici ed il formarsi della classe dirigente della Chiesa in Italia. La presenza, la forza, la vicinanza al popolo dei capi della Chiesa in Italia nasce così; come così nasce la sua stessa capacità di essere presente nell'area intermedia di cui diceva De Rita.

Quello che è avvenuto dopo è indubbiamente mosso e incentivato dalle vicende post 1994. L'idea un po' malevola che mi sono fatto è che proprio la paura dei vescovi e dei loro

capi di trovarsi compromessi anche loro dentro il tritacarne di Mani pulite ha favorito fortemente questo distacco, se non addirittura la condanna (pur inespressa) della politica.

Abbiamo visto il Papa del tempo abbracciare pubblicamente Andreotti, è vero: ed in giro per l'Italia non sarà stato molto diverso l'atteggiamento della gerarchia rispetto a molti democristiani periferici condannati o inquisiti. Però questa preoccupazione preliminare di essere compromessi e macchiati ha creato uno iato e un distacco diffuso: ripeto, probabilmente mosso dalla paura, almeno come elemento nativo, ma che poi comunque si è concretizzato nel distacco e nell'allontanamento. Ed è da questa condizione che nasce, o almeno non viene contrastato, il fenomeno dell'affermarsi dell'antipolitica nel mondo cattolico. Poi, naturalmente, ci sono stati una serie di fatti che hanno ulteriormente accentuato il fenomeno: e i convegni di Todi del 2012/2013 ne sono l'esempio finale, destinato peraltro a sottolineare assai più la condizione di impotenza che la utilità grande di ritornare ad occuparsi attivamente della politica.

Occorre agire perché cresca un'azione capace di muovere e impegnare una classe dirigente nuova

È partendo da queste considerazioni – ed osservando gli atteggiamenti e le parole di Papa Francesco – che anch'io ho pensato che questo comportamento della Chiesa italiana fosse in qualche maniera anche frutto della sua predicazione, trovasse un sostegno anche nel suo atteggiamento pastorale: come se il segno dei gesti espressi del Papa che viene “dalla fine del mondo” costituisse un ulteriore disincentivo sull'impegno civile, anche organizzato e sostenuto, dello storico movimento di cattolicesimo vitale insediato nel nostro paese. Ma sul tema forse anche il Papa vive oggi una fase di riflessione.

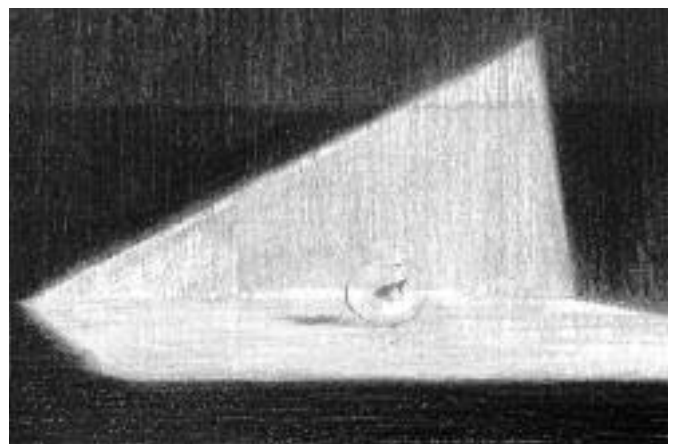
Mi sono appuntato un piccolo segno del mutamento di accento che ho notato recentemente nell'atteggiamento di Papa Francesco. Lo ricordava Marcello Sorgi e ci torno sopra. Voglio ricordarlo perché le parole che Francesco ha voluto pronunciare di fronte ai capi dell'Europa riuniti in Vaticano pochi giorni fa sono importanti e per me di grande significato. Di fronte a questi politici il Papa non si è limitato a parlare solo del sogno di questa Europa da costruire. C'è nel suo discorso anche una frase fortemente significativa proprio rispetto alla mia tesi, e voglio leggervela integralmente perché forse è il segno di quello che oggi manca, come prima sosteneva De Rita. Disse quel giorno Papa Francesco: “Alla rinascita di un'Europa affaticata, ma ancora ricca di energie e di potenzialità,

può e deve contribuire la Chiesa. Il suo compito coincide con la sua missione: l'annuncio del Vangelo”. E più avanti, concludendo un ragionamento fortemente pessimistico sulle radici dell'Europa: “Dio desidera abitare tra gli uomini ma può farlo solo attraverso uomini e donne che, come i grandi evangelizzatori del continente, siano toccati da Lui e vivano il Vangelo, senza cercare altro. Solo una Chiesa ricca di testimoni potrà ridare l'acqua pura del Vangelo alle radici dell'Europa”.

Cosa vuol dire questo? Io la parola del Papa la interpreto così: occorre agire perché cresca un'azione capace di muovere e impegnare una classe dirigente nuova, una classe dirigente che non potrà che essere anche, inevitabilmente, dedita alla politica: quali mai possano essere questi “testimoni del Vangelo”, mentre tu parli alla Merkel e al Presidente del Parlamento europeo, se non politici a tutto tondo?

Per quanto ho fatto io stesso nella mia vita di cristiano in politica, è per me impossibile non confermare che la testimonianza si costruisce nell'azione e nella passione, avendo un credo e degli ideali da perseguire nella concretezza della politica, come è stato nella storia dei cristiani e della Chiesa da sempre, e in particolare della Chiesa italiana degli ultimi cinquant'anni. Formare, ordinare, scegliere e mandare: non c'è stato altro modo nella Chiesa per costruire ed indirizzare l'impegno dei suoi figli, nel campo della vita civile non meno che in quello spirituale.

Provo a spiegare questa mia antica convinzione ricordando un piccolo episodio che mi riguarda: una testimonianza di una vicenda di tanti anni fa, di più di cinquanta anni fa. Alla fine degli anni '50 io ero un ragazzotto che lavorava per una santa e pia donna che si chiamava Maria Badaloni. Era la autorevole ed autoritaria presidente di una associazione importante, cardine di quel forte mondo cattolico unito: quella dei maestri cattolici.





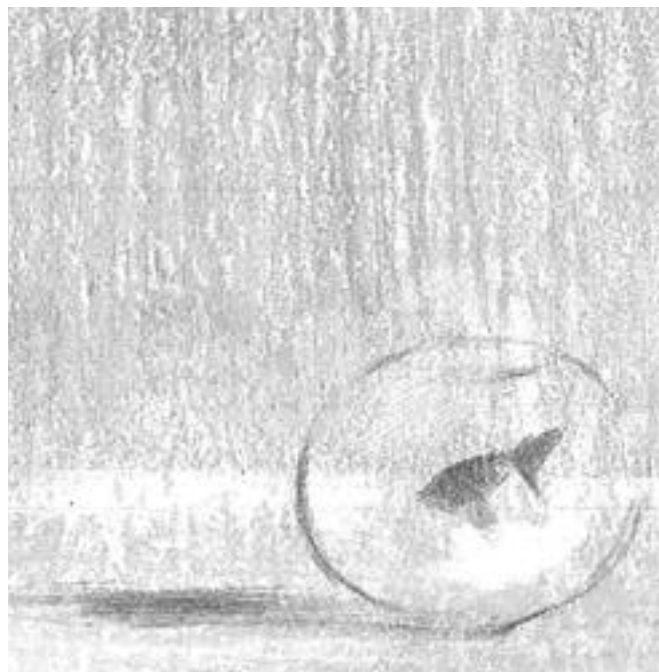
Un giorno venne a salutarla Carlo Carretto, durante un suo ritorno temporaneo dall’Africa dove era andato a seppellirsi da missionario, dopo il suo scontro con Gedda e Pio XII. Era tornato per una breve vacanza ed era venuto a trovare questa sua amica e sorella in Cristo. Io non sapevo che erano amici (le loro storie erano così diverse tra loro). Mentre lo stavo salutandolo con affetto e rispetto, Carretto, con grande franchezza e simpatia, rivolgendosi alla Badaloni ma parlando a me disse: “Ma sai che io e Maria siamo andati insieme in giro per l’Italia, nel 1944, per costruire le fondamenta proprio dell’associazione dei maestri cattolici?”.

Nell’estate del 1944, appena Roma fu liberata, Pio XII – che sarà stato anche quel papa reazionario che molti ci hanno raccontato, ma che evidentemente aveva una testa politica molto raffinata – chiamò questi due maestri elementari (sia Maria Badaloni che Carlo Carretto erano di mestiere maestri elementari), gli fece trovare una vecchia Topolino e li mandò nel Sud dell’Italia, nella parte liberata dell’Italia del tempo, naturalmente onorati di buone credenziali, per costituire subito questo nuovo organismo. Li mandò dai vescovi e dalle persone che contavano nel Mezzogiorno d’Italia a raccogliere i maestri elementari e fare con essi un’associazione che poi diventò rapidamente, nei mesi successivi, presente e forte in tutta l’Italia.

I vescovi hanno il dovere di rappresentare  
una comunità di persone  
che tuttora riconosce la politica  
come la più alta forma di carità per un cristiano

Essa allora fu una delle basi fondanti (insieme a quella parallela dei coltivatori diretti e ad altre formazioni sociali) della neonata Democrazia cristiana. Il Papa prese questi due suoi figli obbedienti (due innamorati di Gesù Cristo ma anche forniti di buone doti e vogliosi di fare), gli affidò una Topolino e li mandò per l’Italia devastata a fare un’associazione capace di presidiare la principale e decisiva figura formativa che i figli degli italiani avrebbero avuto davanti nella loro vita (perché allora il 90% degli italiani andava solo alle elementari e molti di loro avrebbero visto solo la figura del maestro nella loro breve vita di formazione).

Questo era il modo, nel 1944, per formare quei testimoni di Cristo di cui parla il Papa. Oggi sarà tutto cambiato: ma ritengo che non ci sia tuttora altro modo di procedere (magari facendosi aiutare da Internet) per costruire una classe dirigente. Il mio buon senso organizzativo mi dice che alla fine sarà ne-



cessario utilizzare un metodo simile anche al tempo di Papa Francesco, se si vuole raggiungere l’obiettivo di cambiare il mondo e di assicurare ad esso la presenza di testimoni vitali della Chiesa di Cristo.

Concludo. Gli illustri pastori della Chiesa cattolica che è in Italia sono indubbiamente tra i meno responsabili, e comunque solo “pro-quota”, dei nostri disastri, italiani ed anche europei. Ma sta anche alla loro responsabilità agire per formare, sostenere, impegnare testimoni capaci di dare “l’acqua pura” di cui parla Papa Francesco alla politica del proprio paese. Il mondo solidale che essi guidano, questa Chiesa pellegrina su terra italiana, non è infatti ancora del tutto impotente rispetto ai destini del popolo che qui vive e lavora, come alcuni di loro sembrano ritenere. Essa è tuttora una realtà viva e vitale, conaturata per mille fili con l’animo profondo della gente: e anche se molti personaggi autorevoli del cattolicesimo italiano sono intimoriti ed incerti di fronte alle difficoltà dell’ora presente, essi devono comunque ricordarsi che hanno il dovere di rappresentare una comunità di persone, di uomini e di donne, che tuttora riconosce la politica come la più alta forma di carità per un cristiano.

Questo è il mio convincimento di fronte alle tante difficoltà che ci circondano. E vorrei tornare a testimoniare, con serenità e verità, che una idea consimile era indubbiamente anche nella mente e nel cuore di quelli che firmarono, trentadue anni fa, il Concordato di Villa Madama.